

## PREFAZIONE

Nel fortunato *De la manière de négocier avec les souverains* (1715) François de Callières riassume il complesso equilibrio richiesto a un ambasciatore nell'esercizio delle sue funzioni – tra identità personale e ruolo di rappresentanza – instaurando un paragone con l'arte della recitazione: «Un Ambassadeur ressemble en quelque maniere à un Comédien, exposé sur le théâtre aux yeux du Public pour y jouer de grands rôles». La sovrapposizione tra competenze diplomatiche e attoriche/letterarie non poteva ricevere un più eclatante riconoscimento all'alba di quel Settecento lungo costruito anche da figure di letterati-diplomatici, di letterati travestiti da diplomatici e da diplomatici 'di carta' che affollano la letteratura drammatica e narrativa del Settecento. Argomento quanto mai affascinante, l'ibridazione di cui il presente volume esplora i confini si realizza ogni qual volta un letterato è chiamato a svolgere mansioni diplomatiche, in modo ufficiale – con un incarico formalizzato – o informale. Solitamente si tratta di letterati ingaggiati come segretari al servizio di un diplomatico, anche se non sono infrequenti le occorrenze di un letterato rivestito di incarichi diretti di rappresentanza statale.

In un contesto ancora in buona parte da esplorare, vale la pena ricordare alcuni, più noti, episodi: da Pier Jacopo Martello, segretario d'ambasciata del nunzio Aldrovandi, a Marco Cornelio Bentivoglio, nunzio in Francia e poi ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede; da Carlo Goldoni, rappresentante della Repubblica genovese a Venezia, a Melchiorre Cesarotti al seguito di Andrea Memmo, ambasciatore presso la Santa Sede, fino ai più problematici dossier sugli informatori: Luigi Riccoboni, inviato a Londra dal cardinale de Fleury, Giacomo Casanova e i musicisti Agostino Steffani e Johann Mattheson.

I saggi raccolti in questo volume aggrediscono l'oggetto di studio da diverse prospettive, che ne restituiscono appieno la complessità, senza peraltro avere l'ambizione di esaurirla: l'analisi delle scritture prodotte dal letterato prestato alla diplomazia; l'operato culturale svolto da tali figure; la ricostruzione degli ambienti e delle conoscenze maturate durante l'incarico

diplomatico e le loro ricadute nella formazione intellettuale del letterato; la valutazione storico-politica dell'apporto del letterato alle relazioni internazionali; il ruolo, spesso informale, svolto dai professionisti dello spettacolo e dell'arte, statutariamente votati al nomadismo; la rappresentazione letteraria e artistica della figura del diplomatico.

In particolare, essi esplorano il fittissimo intreccio tra attività diplomatica e attività letteraria, inserendosi in una linea di ricerca feconda che da diversi anni impegna molti degli autori dei contributi qui pubblicati. Attorno a questi interessi si è venuto consolidando un gruppo di ricerca le cui attività sono state scandite negli anni da diversi incontri binazionali<sup>1</sup> e che anima i lavori del progetto PRIN 2017 *La costruzione delle reti europee nel 'lungo' Settecento: figure della diplomazia e comunicazione letteraria*.

La molteplicità di sguardi e la proliferazione dei punti di vista consuona con l'invito – formulato da Renzo Sabbatini – a declinare al plurale le «identità» e i «ruoli» del diplomatico. Ripercorrendo in una aggiornata rassegna gli studi che negli ultimi vent'anni hanno contribuito a rinnovare e ridefinire il ruolo e il peso specifico della diplomazia nella storiografia, Sabbatini prende atto della «sostanziale assenza di chiari confini tra la figura del letterato e quella del diplomatico» (p. 4), ribadendo l'importanza di «intrecciare all'analisi letteraria i temi, le metodologie e le acquisizioni emerse nel dibattito storiografico» (*ibidem*). Proprio questo intreccio è al centro del presente volume, articolato in due sezioni che rispecchiano la natura composita dell'attività diplomatica e le sue intersezioni con le *belles lettres*: un primo gruppo di contributi, dedicati a *Letterati e diplomatici sulla scena europea*, si concentra sull'attività letteraria di diplomatici di professione e sulle ricadute storico-politiche, mentre la seconda parte di saggi, dedicati

<sup>1</sup> *Diplomazia e comunicazione letteraria nel secolo XVIII: Gran Bretagna e Italia / Diplomacy and Literary Exchange: Great Britain and Italy in the long 18<sup>th</sup> Century. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Modena, 21-23 maggio 2015*, a cura di F. Fedi – D. Tongiorgi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017; *La diplomatie des lettres au dix-huitième siècle: France et Italie / La diplomazia delle lettere nel secolo diciottesimo: Francia e Italia. Actes du deuxième colloque bilatéral de la Société française d'Étude du Dix-huitième Siècle et de la Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII (Paris, 7, 8 et 9 décembre 2017)*, sous la direction de C. Del Vento et alii, «Chroniques italiennes», série web, XXXVII (2019), 1-2; *Diplomazia e letteratura tra Impero asburgico e Italia / Diplomatische und literarische Beziehungen zwischen der habsburger Monarchie und Italien (1690-1815)*, a cura di S. Klettenhammer et alii, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2021 (Diplomazia delle lettere. Le reti intellettuali e la costruzione dell'Europa moderna). Alla stessa collana appartiene il volume *La diplomazia delle lettere nella Roma dei Papi dalla seconda metà del Seicento alla fine dell'Antico regime*, a cura di S. Tatti, con la collaborazione di A. Bussotti – P. G. Riga, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022.

alle *Rappresentazioni artistiche e letterarie del diplomatico*, nel prendere atto della promozione letteraria di un nuovo tipo sulla scena, sulla carta o sulla tela, si interroga sulle modalità della sua rappresentazione e sugli elementi innovativi che introduce in generi dalla tradizione consolidata.

A scorrere i contributi del primo gruppo emergono le varie gradazioni di commistione tra il piano letterario e quello diplomatico. Lampante il caso, qui affrontato da Paolo Zaja, di Algarotti che «si conferma assai abile a sfruttare i contatti con i rappresentanti del potere e del mondo diplomatico in una ricca e continua azione di intermediazione finalizzata di volta in volta a obiettivi di natura diversa» (p. 88): della rete di rapporti tessuti durante i suoi viaggi in Europa Algarotti si «servì a volte per promuovere se stesso e le sue opere in Europa, in altre occasioni invece per farsi portavoce di proposte culturali nuove in Italia o nei paesi nei quali si trovava a risiedere» (p. 85). Altrettanto accorto nel mettere a frutto le proprie relazioni è Luigi Riccoboni, alla cui missione segreta a Londra (1728) dedica un ricco contributo Beatrice Alfonzetti. Oltre a sottolineare le interferenze tra gli interessi letterari e le finalità della missione londinese, l'autrice ricorda il sodalizio tra Riccoboni e Giovanni Bononcini, offrendo così un valido riscontro del respiro sovranazionale delle reti culturali, e del ruolo cruciale svolto dalle accademie: rileva, ad esempio, che «Bononcini si muove fra Roma, Parigi, Londra, svolgendo, insieme a Riccoboni, di stanza a Parigi, un ruolo non secondario nelle trattative per organizzare scambi e intrecci fra l'Académie Royale de Musique e la Royal Academy di Londra» (p. 27). Oltre a mettere a profitto i propri contatti, Riccoboni si mostra molto attento all'uso strategico dei propri scritti letterari e, in particolare, delle dediche delle proprie opere, come mostra Alfonzetti ricordando la dedica della versione italiana dell'*Andromaca* di Racine (1725), l'omaggio del capitolo in terza rima *Dell'Arte rappresentativa* a Lord Chesterfield e quello dell'*Histoire du Théâtre Italien* (1728) alla neo regina d'Inghilterra.

L'uso diplomatico delle dediche è forse una delle tracce più evidenti delle *identità multiple* del diplomatico-letterato, come suggerisce anche il caso di Azzolino Malaspina, inviato a Dresda dal re di Napoli Carlo di Borbone, sul quale si sofferma Alessandra Di Ricco. Dopo aver ricordato le numerose «commissioni 'materiali'» (p. 53) affidate a Malaspina (chiamato a procurare oggetti, animali, beni alimentari...) e il suo ruolo di intermediario nel reclutare manodopera specializzata da inviare a Napoli, o nel favorire la formazione di personale da instradare verso la corte dei Borbone a Dresda, Di Ricco sottolinea l'importanza del rapporto con Maria Antonia Walburga di Baviera nella promozione e nella gestione dell'attività teatrale a Dresda. Proprio «sotto l'alto patrocinio della Walburga» (p. 61) Malaspina pone la sua felice (ma non troppo fortunata) traduzione di Fedro, la cui genesi, mostra Di Ricco, va

«collocata negli anni dell'impegno diplomatico di Malaspina alla corte di Sassonia» (p. 62), come suggerisce un avantesto della traduzione malaspiniana conservato a Dresda in un codice recante il monogramma di Federico Augusto III di Sassonia, figlio di Maria Antonia Walburga.

Se spesso l'attività diplomatica viene messa a profitto per promuovere una politica culturale mirata, in altri casi il rapporto si fa biunivoco e spetta alle opere letterarie il ruolo di favorire la credibilità e il prestigio di un diplomatico-letterato e del suo posizionamento politico-culturale. Si pensi al caso di Cornelio Bentivoglio che, come osserva Pietro Giulio Riga nelle pagine dedicate al cardinale ferrarese, già nel corso della sua prima missione a Parigi (1711) «si prodigò per celebrare le proprie glorie familiari» (p. 39) attraverso un'accorta strategia editoriale di traduzioni e libri stampati. In Bentivoglio la promozione personale è volta a rafforzare il peso specifico e l'incisività di una più ampia valorizzazione della cultura e della letteratura italiane che si appoggia altresì a «un sodalizio di letterati cementato dal comune intento di replicare agli attacchi sferrati dai francesi contro le lettere italiane» (pp. 39-40). Non secondaria, ricorda Riga, l'attenzione bentivogliesca verso le arti e la cultura su più fronti, che investono – oltre alla letteratura – anche l'arte e la musica: non solo il cardinale patrocina opere di carattere musicale e alimenta una ricca collezione personale di opere d'arte, ma soprattutto, in qualità di ambasciatore, si prodiga nell'organizzazione di «feste e spettacoli pubblici, che ancora nel Settecento rappresentano una cifra distintiva del linguaggio politico della Roma papale» (p. 44). Se Bentivoglio mette la formazione culturale e la sensibilità artistica a servizio dell'immagine pubblica della potenza rappresentata, inserendosi nello stesso tempo nel codice culturale della sede di rappresentanza, più sbilanciato in direzione propagandistica si rivela l'operato di Domenico Michelessi, qui ricostruito da Francesco Roncen attingendo a materiali sinora poco studiati e conservati presso la Biblioteca comunale di Treviso. Michelessi, ricorda Roncen, «fu consulente di Gustavo III (...) e fu a tutti gli effetti uno dei promotori della politica del sovrano in Italia» (p. 108): a tal fine, Michelessi utilizza con estrema consapevolezza opere composte o tradotte durante il soggiorno svedese e fortemente orientate al sostegno delle posizioni fisiocratiche di scuola francese, per la quale l'assolutismo rientrava tra i modelli di buon governo. L'attività letteraria di Michelessi si rivela in tal senso risolutamente indirizzata alla difesa della rivoluzione assolutistica di Gustavo III del 1772: la penna, per interposta ideologia socio-economica, è a servizio del sovrano. Se Michelessi incarna una figura di letterato asservito al principe, il caso di Durante Duranti, sul quale si interroga Alviera Bussotti, testimonia una maggiore indipendenza intellettuale e anticipa linee evolutive che mature-

ranno nell'età del *Tournant des Lumières*: in Duranti attività poetica e attività diplomatica procedono in parallelo, e con profonde intersezioni. La sua produzione letteraria (e la *Virginia* ne offre un valido esempio) «si inserisce (...) in una precisa linea tragica che, dal primo Settecento, aveva fatto del recupero della storia romana non solo un mezzo per affermare il primato della tragedia italiana, ma anche una chiave di lettura delle vicende politiche presenti» (pp. 97-98). La tragedia, inoltre, «schiude a Duranti diverse possibilità di muoversi fra le corti e su più fronti: essa costituisce infatti una sorta di biglietto da visita e un dono per avviare un dialogo, anche per conto dei Savoia, con i principi stranieri in Italia» (p. 98). Si trattò di un dialogo non sempre lineare, come si evince guardando al più complesso caso dell'*Attilio Regolo*, in merito al quale Bussotti mostra come, a seconda dei casi, Duranti sappia usare gli scritti letterari per oliare gli ingranaggi diplomatici o, con perfetta reciprocità, sfruttare gli agganci diplomatici per favorire la diffusione e la penetrazione dei propri scritti.

Meno abile nel fondere interessi letterari e attività di rappresentanza si rivela, invece, Francesco Cancellieri, del quale in questo volume Fabrizio Foligno ripercorre l'attività di 'cronista' del viaggio di Pio VII a Parigi per l'incoronazione di Napoleone. Attingendo a due manoscritti apografi che contengono rispettivamente il diario privato e il resoconto ufficiale di Cancellieri, Foligno rivela alcuni tratti del «letterato nascosto sotto il travestimento diplomatico» (p. 139) ripercorrendo «un evento epocale (...) spiato dall'inedita prospettiva di un letterato precario, alla ricerca di un posto fisso» (p. 146). Se pure la vasta cultura di Cancellieri favorisce la sua attività di cerimoniere e accompagnatore del papa, la sua pur copiosa produzione letteraria non entra in risonanza diretta con la carica ricoperta. Analogamente, l'attività consolare di Goldoni (1741-1743) non si intreccia a quella teatrale, per quanto a distanza di tempo il commediografo ne tragga spunti da rifondere in varia misura in alcune delle sue *pièces* e in maniera funzionale alla ricostruzione autobiografica: Giordano Rodda, nel contributo da lui dedicato a Goldoni nel presente volume, mostra un informatore dapprima attanagliato dall'«ansia (...) di non essere all'altezza del compito» (p. 68) e, progressivamente, sempre più «propenso a valutazioni personali, a utilizzare un registro che sfiora perfino l'irriverente, a istituire una gerarchia tra le proprie fonti» (p. 72). Dal confronto, instaurato da Rodda, tra l'attitudine goldoniana e quella che emerge dall'epistolario di Metastasio, osservatore delle medesime vicende, ne risulta che mentre in Goldoni prevale – complice anche il vincolo posto dall'impiego ricoperto – l'«esaustivo resoconto cronachistico», nella corrispondenza del poeta cesareo si impone una «scrittura della reticenza e dell'allusione» (p. 77), foriera di una diversa osmosi tanto

con l'attività letteraria, quanto con la costruzione della propria immagine pubblica. Maestro della reticenza – o, meglio, della dissimulazione – si rivelerà pure Alfieri, che in una solida rete di rapporti diplomatici era implicato ben più di quanto egli stesso non lasci trapelare nella ricostruzione autobiografica nella quale, con un'abile strategia di omissioni e dissimulazioni, tende a instaurare una sostanziale alterità tra l'agire diplomatico (fatto di 'maneggi', 'raggiri' e 'doppiezze') e il fare letterario, improntato al 'vero'. Il suo 'gran rifiuto' della carriera diplomatica viene così presentato come condizione necessaria della vocazione letteraria. Pure, come ricorda Monica Zanardo nel contributo qui dedicato all'intermediazione di Gustavo III di Svezia nella separazione tra la contessa d'Albany, compagna d'Alfieri, e Carlo Edoardo Stuart, «mentre Alfieri dissimula le proprie implicazioni con gli ambienti diplomatici e cerca di far collimare le vicende con un preciso disegno letterario e politico, l'Albany, dal canto suo, indossa (maldestramente) i panni dell'informatrice» (pp. 121-122). Guardando al carteggio tra la contessa e i suoi interlocutori svedesi (Gustavo III e il governatore di Stoccolma Carl Sparre) colpisce l'insistenza con cui l'Albany rivendica la capacità di offrire i propri servizi come informatrice, facendo tesoro di contatti e opportunità di scambi informali (tanto più fruttuosi quanto meno sorvegliati) che venivano a crearsi nel suo salotto. Ne emerge il ruolo non secondario svolto dalle donne, «creatrici, soprattutto nel Settecento, di occasioni di sociabilità tra i ministri esteri presenti ad una corte», come ricordato in apertura del volume da Sabbatini (pp. 13-14).

Se i saggi di cui abbiamo dato sin qui alcune coordinate guardano al diverso peso specifico che l'attività letteraria e quella diplomatica possono aver avuto nel definire *le* identità del letterato-diplomatico, il secondo gruppo di contributi raccolti in questo volume, dedicati alle *Rappresentazioni artistiche e letterarie del diplomatico*, offre alcuni spunti per riflettere su una modalità ancora diversa di esposizione pubblica del diplomatico, fattosi personaggio o protagonista di opere letterarie o artistiche. Più che protagonista, il diplomatico – e, nello specifico, il console – figura talora come comprimario in alcuni romanzi del Settecento, ripercorsi nel presente volume da Valeria Tavazzi e nei quali sostanzialmente «quando è presente, la menzione di consoli e ambasciatori avviene spesso a latere della vicenda, in snodi in cui la figura diplomatica serve solo a giustificare particolari passaggi dell'intreccio» (p. 182). Pur tenendo ben fermo che «non possiamo considerare le narrazioni romanzesche come documenti storici, né ritenerle fonti attendibili» (p. 191), il contributo di Tavazzi rivela che in alcuni casi «un confronto con la realtà alla ricerca di possibili riscontri offre curiose suggestioni» (p. 189),

permettendo di riconoscere in filigrana, dietro personaggi di invenzione, alcuni tratti di figure realmente esistite. Restando entro il puro ambito della *fictio*, i contributi di Giovanni Ferroni e di Valentina Gallo, invece, mostrano come le diverse declinazioni letterarie del diplomatico (e, nello specifico, di personaggi drammatici che ricoprono il ruolo di ambasciatori) registrino l'evoluzione, nel corso del secolo, della percezione di queste figure professionali e, nello stesso tempo, permettano di riflettere sul posizionamento politico-culturale degli autori che a questi ambasciatori di carta danno vita. Guardando ai personaggi che, in Metastasio, rivestono il ruolo di diplomatici (siano o meno in incognito) Ferroni mostra, ad esempio, come un dato apparentemente superficiale, ovvero il fatto che nelle opere di Metastasio «in modo evidentemente non casuale, tutti i bravi ambasciatori risultino poi tutti sconfitti» (p. 161), non sia da ricondursi meramente «all'automatismo del lieto fine del melodramma» (p. 162), ma sia uno degli «indizi e riflessi del dibattito sull'opera di Machiavelli e della posizione che in esso vi tenne Metastasio» (p. 161), e vada dunque letto alla luce di un sostanziale antimachiavellismo dell'autore. Tracciando un itinerario che si apre con il *Chilperico* di Pompeo di Montevercchio per approdare alla *Maria Stuarda* di Alfieri, invece, Valentina Gallo offre un valido esempio di come i letterati registrino, con estrema sensibilità, i tratti salienti di un'attività che proprio nel corso del Settecento andava istituzionalizzandosi e precisandosi in quanto professione. Osserva, infatti, Gallo che «la tragedia del Settecento è pronta ad accogliere un nuovo personaggio, il diplomatico, ormai definitivamente affrancatosi dall'antenato Cinque-Seicentesco» (p. 170). La rappresentazione letteraria del diplomatico offre così non soltanto un riflesso della posizione ideologica degli autori che tale personaggio mettono in scena, ma anche un fine barometro della consapevolezza con cui i contemporanei guardarono al peso specifico di tale professione nelle dinamiche politiche e culturali.

Il saggio conclusivo, a firma di Lydia Rosía Dorn, sposta infine la prospettiva sulle strategie di autorappresentazione dei diplomatici per interposto ritratto. Anche se «during the 18<sup>th</sup> century portraits of ambassadors began to follow a rather standardised repertoire of composition and attributes» (p. 194), a uno sguardo ravvicinato diversi elementi concorrono a fare del ritratto un potente strumento di 'autonarrazione', come la scelta del pittore a cui commissionare il proprio ritratto, il setting prescelto, o la presenza nella composizione di studiati dettagli. Dorn mostra, ad esempio, come Jean-François Joseph de Rochechouart usi il proprio ritratto come «part of a strategy to make a certain impression to the political public of the diplomat's home country» (p. 198), al fine di «promote his political success abroad to his political friends and opponents that had stayed at home»

(*ibidem*). Sir William Hamilton, invece, intende soprattutto sottolineare il suo «role as promoter of art and mediator of culture» (*ibidem*): insoddisfatto di un ritratto sostanzialmente convenzionale donato dall'artista al British Museum, lo fa sostituire con uno da lui commissionato nel quale potesse essere ammirato non soltanto «as an ambassador who by the way collected some wonderful antiques», bensì «as a connoisseur, as a serious collector and scholar» (p. 200); nella stessa direzione è da leggersi il ritratto che aveva commissionato allo scozzese David Allan e del quale esistono diverse riproduzioni che Hamilton fece pervenire ai parenti in patria. In questa versione, osserva Dorn, è come se «the diplomatic business would silently go on between the cultural activities» (p. 201), dando così preminenza agli interessi dell'uomo di cultura rispetto alla sua attività professionale.

VALENTINA GALLO e MONICA ZANARDO